

# Occupazione, la sfida degli ammortizzatori sociali

di MARCO FORTIS

**L**A CRISI mondiale ha colpito inizialmente le banche, le Borse e il risparmio trasferendosi poi, attraverso il crollo dei consumi e degli investimenti, ai settori produttivi. Ed ora si sta abbattendo pesantemente sul mercato del lavoro, al centro in questi giorni dell'attenzione del G20.

Lo scorso gennaio l'International labour organization, nel suo ultimo "Global employment trends", ha formulato alcuni scenari di crescita del numero dei disoccupati nel mondo. Nel 2007 i senza lavoro erano 179 milioni; lo scenario base prevede un loro incremento di 31 milioni entro il 2009, quando potrebbero raggiungere i 210 milioni; lo scenario più pessimistico prevede invece un aumento del numero di disoccupati di ben 51 milioni sino a 230 milioni. Una cifra gigantesca, ma che potrebbe rivelarsi non troppo lontana dalla realtà considerando che solo in Cina sarebbero già più di 20 milioni gli operai delle fabbriche tornati nelle campagne senza lavoro e che negli Stati Uniti in un solo anno il numero di disoccupati è già cresciuto di oltre 4 milioni. Naturalmente occorre distinguere tra la disoccupazione permanente e quella che sarà solo "temporanea". Tuttavia, occorre non farsi troppe illusioni. Come ha affermato ieri Lorenzo Bini Smaghi, è assai probabile che «non torneremo ai livelli precedenti la crisi». Nel senso che occorrerà del tempo per uscire da una recessione che appare strutturale più che congiunturale e che vede due settori di grande rilievo economico diretto ed indotto come l'edilizia e l'auto in profonda crisi di sovracapacità a livello mondiale. Un dato su tutti: secondo l'Ufficio del budget del Congresso Usa bisognerà attendere fino al secondo trimestre del 2010 per veder tornare il numero di nuovi cantieri per la costruzione di abitazioni residenziali in America non a livelli "medi" bensì soltanto ai minimi storici toccati nei precedenti cicli negativi, come il 1982 o il 1991.

La crisi cominciata nel 2008 ha cambiato profondamente il mercato mondiale del lavoro, anche qualitativamente. Inizialmente ha fatto strage di top manager ed impiegati delle banche e dei servizi finanziari, specie nei Paesi anglosassoni. Poi si è abbattuta sull'industria manifatturiera e le multinazionali hanno già tagliato centinaia di migliaia di posti di lavoro in pochi mesi.

La crisi ha colpito profondamente anche le economie emergenti. Come teme l'Ilo, potrebbe minacciare in misura sensibile anche i flussi internazionali delle rimesse degli emigrati andando a colpire le famiglie riceventi dei Paesi più poveri. La recessione peserà probabilmente in modo significativo sul lavoro precario un po' in tutti i Paesi. E sta già incidendo anche sulle disparità sociali tra i diversi gruppi etnici all'interno delle nazioni. Ad esempio, come ha sottolineato il New York Times, negli Stati Uniti la recessione sta toccando più i latino-ispatici che i "bianchi". Un anno fa i lavoratori latino-ispatici erano molto superiori per numero ai "bianchi", mentre ora è l'esatto contrario.

La piaga dei mutui sub-prime, dei pignoramenti delle case, delle insolvenze dei nuclei familiari, della crisi bancaria e dell'inevitabile recessione manifatturiera sta producendo negli Stati Uniti effetti devastanti. In Stati importanti come la California o il Michigan il tasso di disoccupazione è ormai già arrivato a percentuali non distanti da quella media del Mezzogiorno d'Italia (pur tenendo conto del nostro ben più basso tasso di partecipazione alla forza lavoro).

L'Italia fin qui ha sorpreso per le sue doti di "resistenza". Gli ordinativi dell'industria negli ultimi 4 mesi sono diminuiti meno in Italia che negli altri 3 maggiori Paesi dell'area euro (Germania, Francia e Spagna). Persino i "confidence indicator" diffusi ieri dalla Commissione europea, anche se interpretati in modo confuso dai media che hanno impropriamente parlato di un'Italia "pecora nera", mostrano che anche a marzo il saldo tra ottimisti e pessimisti, pur in flessione rispetto a febbraio, è stato meno negativo nel nostro Paese che negli altri 3 maggiori Paesi Ue in ben 4 settori (industria, costruzioni, commercio e consumatori) e peggio solo in uno (i servizi).

Il tasso di disoccupazione reale Istat, in media d'anno,

nel 2008 è stato clamorosamente migliore rispetto a quanto previsto dalla Ires-Cgil soltanto poche settimane fa: 6,7% contro 7,4%. I disoccupati, cioè, sono risultati 162.000 in meno rispetto alle previsioni del sindacato. Ma nei primi due mesi del 2009, avverte la Cgil, in rapporto alla crescita della Cassa integrazione ed alle ore perse di lavoro, è come se l'occupazione si fosse ridotta di oltre 212.000 lavoratori. La preoccupazione dunque è forte. Naturalmente non è detto che i cassaintegrati si trasformino automaticamente in disoccupati. La Cig e i contratti di solidarietà (in crescente aumento) stanno consentendo all'Italia di non deindustrializzarsi: è questo il pericolo maggiore da combattere, come hanno sottolineato Enrico Letta e Maurizio Lupi in occasione di un incontro sulla crisi economica organizzato dal gruppo interparlamentare per la sussidiarietà giovedì scorso alla Camera dei Deputati.

La scommessa del Governo italiano è che l'imponente ammontare di risorse destinate agli ammortizzatori sociali (9 miliardi di euro) possa bastare per dissetare tutte le bocche durante la traversata di questo lungo deserto della domanda, in attesa che essa torni a riapparire, magari non ai livelli precedenti ma in misura sufficiente per consentire alle nostre imprese di riprendere accettabili livelli di attività.

